

## Un universo di marchionimi

## Niente che gli vada male

di Vittorio Coletti

Paolo Teobaldi

## IL PADRE DEI NOMI

pp. 313, € 17,  
e/o, Roma 2002

Si può scrivere il romanzo di un uomo fortunato, felice, ricco, pieno di successo, che svolge un lavoro (il copywriter) al tempo stesso modernissimo e antichissimo: fa infatti l'inventore di parole, di nomi, di marchi, di slogan? Ammettiamolo, è molto difficile.

Un personaggio senza sofferenze o colpe, senza niente che gli vada male o poco bene, che arriva sino a cinquant'anni suonati, ormai uomo d'affari affermatissimo, marito soddisfatto e già multipadre felice, per conoscere un momento passeggero di inquietudine davanti a un neonato arrivato forse un po' tardi e proprio nei giorni della nube tossica di Chernobyl; un personaggio incredibilmente perfetto, intelligente, con genitori magnifici, che coprono, tra i veri e gli adottati, tutto l'arco costituzionale, con una moglie bella, sensuale, benestante, figli splendi-

di - a partire, si capisce, dai loro nomi. Un personaggio così avrebbe retto il peso di un romanzo solo se l'ironia dell'autore lo avesse salvato dalla insopportabilità letteraria di una vita invidiabile. Ciò che non accade all'Eugenio Benedetti del nuovo romanzo di Teobaldi, un signore levigato al punto giusto, un ricco borghese serenamente quanto impropriamente convinto di essere un intellettuale, dotato di gusto per le parole esistenti e di scarsa fantasia nell'inventarne di nuove (a lui si deve anche il marchio Eurocarn per i trasporti di carne in Europa, e ne è tutto compiaciuto anche se il camion che porta quel nome investe e uccide i suoi genitori), un bravo papà che, quando viaggia con i figli per l'Italia, incasella didatticamente tutto e tutti in modelli prefabbricati (l'uomo di carta, l'uomo di plastica, l'uomo di coccio ecc.).

Il moderno inventore di nomi, che vive in perfetta letizia la ricerca onomastica, per il quale l'imposizione dei nomi è un'operazione serena e facile (e inter-

## Narratori italiani

minabile), che non è colpito né da ossessioni proprie, né dall'ironia del suo autore (che pure avrebbe potuto e dovuto usarne con profitto non poca), non è tipo da romanzo. Lo sono, per altro, i comprimari, dall'olimpico padre vero all'impegnatissimo padre putativo, dalla balia dal nome operistico, Fidalma, all'ultimo nato dall'illustre nome di Dante, ad attestare che il narratore sa il suo mestiere.

Nasce allora un sospetto: che l'apparato narrativo sia qui solo un allegro pretesto per una accurata scorribanda nell'universo della lingua della pubblicità, un bel tentativo di scrive-

re in forma letteraria un saggio assai documentato sui marchionimi, sui nomi aziendali, sugli slogan. Considerato da questo versante, che farà felice il linguista (almeno per la vastità e la bellezza della documentazione), il *Padre dei nomi* non delude e, anzi, rivela in Paolo

Teobaldi - già autore per e/o di *Finte. Tredici modi per sopravvivere ai morti* (1995; cfr. "L'Indice", 1995, n. 5) e *La discarica* (1998) - uno scrittore di grande capacità di osservazione linguistica, pieno di gusto per la parola, incantato dalla pluralità delle forme e dei loro significati. ■

vittorio.coletti@tin.it



## Nel dominio della guerra

di Alberto Casadei

Antonio Scurati

## IL RUMORE SORDO DELLA BATTAGLIA

pp. 445, € 17,40,  
Mondadori, Milano 2002

Il romanzo d'esordio di Antonio Scurati si presenta bipartito, non solo per ragioni strutturali ma anche specificamente interpretative. La parte storica quattro-cinquecentesca, che narra le vicende del giovane nobile e poi soldato di ventura Sebastiano Vives, procede in simbiosi con quella contemporanea, nella quale il professor Sebastiano, autore del racconto precedente, esplicita alcuni suoi presupposti etici e gnoseologici, ma, nel contempo, proprio nella storia che sta creando cerca di trovare conferme alle sue convinzioni sulla decadenza dell'umanità e sulla possibilità di una salvezza di tipo (non solo ironicamente) esoterico. Il lettore è quindi costretto a domandarsi di continuo quale grado di credibilità abbiano le affermazioni grandiose incontrate al livello storico della *fictio* e poi riprese o spiegate nel contemporaneo, o viceversa: l'oscillazione può diventare particolarmente complessa, e la dicotomia risulta chiara e spiazzante nello stesso tempo.

Il tema centrale è però unico, quello della guerra, da intendersi come metafora della storia e come metonimia dell'esistenza. La ricerca del momento della battaglia, ossia dell'epifania del Senso, costituisce lo scopo fondamentale di chi, come l'apparentemente mediocre professor Sebastiano, è convinto che l'evoluzione storica sia stata stravolta dalla soppressione della virtù eroica a causa della tecnologia delle armi da fuoco. La vera storia resta, almeno simbolicamente, una lotta incessante per raggiungere una pienezza; e, su un altro piano, la lotta rappresenta una parte essenziale di quel tutto che è la vita come biologia che avanza e *insieme* come morte che l'arresta, come necessità e come caso, come feroce volontà e come annullamento nirvanico.

Il racconto di secondo grado costituisce il versante tragico della vicenda: Sebastiano Vives, figlio di un cavaliere ucciso a Morand il giorno stesso della sua nascita (e all'inizio ossessionato dalla necessità della vendetta), compie un percorso di iniziazione al seguito di Giovanni Dellanotte, il "Malacarne", che lo introduce alla confraternita guerriera chiamata la "Fratellanza". Passerà così di battaglia in battaglia, da Fornovo a Cerignola sino a Pavia, dapprima accettando il credo del suo capitano, per il quale la lotta è l'espressione au-

tentica della condizione umana senza speranza, e perciò deve essere condotta con la sola virtù eroica, mentre le disonorevoli armi da fuoco vanno distrutte; poi, traditore dei Fratelli, ritrovandosi archibugiere pronto sparare contro il Malacarne cavaliere-postumo, eppure ancora votato a un ultimo assalto.

Viceversa, il racconto del professore potrebbe rappresentare il versante comico, nel quale le battaglie si riducono, dopo l'allontanamento dalle convenzioni piccolo borghesi e dopo un'autoinizzazione modellata sui cliché dei serial televisivi, al patetico assalto al mondo perfettamente commercializzato di un Blockbuster, o alla visione da lontano degli scontri al G8 di Genova. Ma i due percorsi conducono a una conclusione simile, quella per cui "non soltanto il destino, ma anche la rivolta contro il destino, sono poco più che un capriccio". Perché nulla si compie di ciò che ci si prefigura, mentre la vita intera, ascoltata con attenzione, lascia cogliere, esclusivamente-inevitabilmente, il "rumore sordo della battaglia".

La matrice di questo duplice itinerario dentro il dominio della guerra si deve individuare nella riflessione nietzschiana sul mondo postcristiano, ed è anche possibile riconoscere una tensione a ricondurre la lotta dell'esistenza al momento epico greco, quando non era dato di sperare

in una sopravvivenza ultraterrena, e quindi vita e morte rimanevano inscindibili. Frequenti sono i riferimenti impliciti o espliciti a molti pensatori che hanno approfondito questi temi, dallo Spengler del *Tramonto dell'Occidente*, a Junger, al Foucault della violenza diffusa (dal quale è ricavato il bellissimo titolo). Ma, a fianco di questo filone, se ne colloca un altro più decisamente antropologico (e si potrebbe citare, oltre all'Eibl-Eibesfeldt di *Etologica della guerra*, il Canetti di *Massa e potere*), che vede la possibile vacuità anche delle posizioni più coraggiosamente nichiliste, e che coglie nella guerra un ritorno alla ferinità e nella sconfitta una sorta di purificazione della volontà di potenza.

Comunque, la conclusione del romanzo lascia spazio all'incompiutezza ("La vita e la morte rimarranno slabbrate come i margini di una insanabile ferita"), mentre i rinvii ironici non demistificano gli elementi seri e oltranzisti degli assunti. E nel complesso, il romanzo di Scurati, che accosta senza difficoltà tratti da romanzo storico ottocentesco o da *feuilleton* ad altri violentemente realistici e minutamente ricostruttivi, mantiene un margine aperto: quando il pensiero del professor Sebastiano viene ripreso nell'esergo (con la dedica "A tutti quelli che ancora svernano nell'attesa della battaglia. Ai Fratelli"), la duplicità di fondo del testo diventa ambiguità del paratesto. ■

Alberto.Casadei@ital.unipi.it

## Passaggi

di Lidia De Federicis

Sono passati cinquant'anni dalla morte di Ezio Comparoni ovvero Silvio D'Arzo, l'ultimo dei suoi pseudonimi. E siamo infatti entrati in un'annata celebrativa, di pubblicazioni e riletture anche enfatiche. La scandalosa morte per malattia a trentun'anni (mentre dello scandalo dell'esistenza era appunto arrivato a fare un suo tema) e quindi l'incompiutezza del percorso (allusivo, non definitivo) hanno influito nel creare la figura di D'Arzo e esaltarne le potenzialità. Oggi altri fattori pratici concorrono alla fortuna editoriale e critica dell'anniversario. E uno sarà pure la scarsità della presente narrativa italiana.

In anticipo, nel settembre 2001, "Palazzo Sanvitale" (6), la sontuosa rivista parmigiana diretta da Guido Conti, si è dedicata a D'Arzo, autore congeniale, proponendo testi inediti, scritti critici, bibliografie, fotografie.

Intanto Aragno ha apprestato per il 2002 l'edizione detta critico-genetica di *Casa d'altri*, a cura di Stefano Costanzi e con prefazione di Alberto Bertoni. Nello stesso tempo Diabasis ha prodotto *Casa d'altri. Il libro*, a cura di Paolo e Andrea Briganti: una diversa edizione critica, fondata sul manoscritto autografo della versione più lunga, titolata dall'autore. (Sfruttatissima dappertutto, a proposito di *Casa d'altri*, la citazione di un giudizio di Montale, "racconto perfetto". Più chiara però se la si completa: "è, in questa direzione, un racconto perfetto". In "questa direzione": giudizio tecnico sul genere del racconto lungo, "l'ideale per quei narratori che si sentono troppo poeti per accettare le inevitabili imbottiture del romanzo"). Diabasis è l'impresa di Reggio Emilia che nell'emiliano D'Arzo, assunto a propria cifra, investe molto da anni.

Ha appena pubblicato la prima opera di poesia, di cui s'era persa finora traccia, in *Luci e penombre. Liriche*, a cura di Gabriele Pedullà e con fotografie di Guido Piacentini. Un'opera d'esordio, a quindici anni, 1935. E annuncia l'imminente edizione complessiva di *Opere* (Vol. I), grazie ancora al giovane studioso Gabriele Pedullà (1972) e con prefazione di Mario Lavagetto.

Intanto viene da un altro giovane, Roberto Carnero (1970), il saggio *Silvio D'Arzo. Un bilancio critico* (Interlinea), descrizione d'insieme, aggiornata monografia attenta a sviluppi e modalità della ricezione soprattutto negli scrittori attuali (vedi dopo Tondelli).

Ezio Comparoni era nato a Reggio Emilia nel 1920. Era dunque pressapoco coetaneo di Pasolini Meneghelli Fenoglio, del 1922, come lui scrittori di provincia e di radice contadina sprovvincializzati dagli studi; e coetaneo di Calvino e Del Buono, del 1923, e di Giaime Pintor (1920). Benché nelle storie letterarie lo si trovi dislocato qua e là, il suo contesto biografico è la "generazione degli anni difficili", generazione passata dagli anni del fascismo a quelli dell'antifascismo attraverso una guerra. Anche D'Arzo, che era sotto le armi, ufficiale a Barletta, ebbe (come gli scrittori che ho nominato) il suo 8 settembre, provò la cattura, la fuga, il riparo in casa di contadini, la vita nascosta. Ma tutto questo sarà rimasto senza effetti su di lui, che idolatrava la scrittura? Nessun dilemma politico etico? (Non è un caso però se la ricezione di D'Arzo ha seguito vie cripticamente ideologiche. Così capita spesso agli scrittori quando scartano le "imbottiture" storico-sociali del romanzo per cimentarsi col tema supremo dell'esistenza o inesistenza di Dio).